

**Il capo dello Stato austriaco è al crepuscolo  
Il suo passato di ufficiale nazista  
è costato a Vienna sette anni di ostracismo  
e di «quarantena» internazionale**

**Quattro candidati alle elezioni presidenziali  
Il socialdemocratico Streicher  
e il democristiano Klestil sono i favoriti  
Il 25 maggio ci sarà il ballottaggio**

# Vienna cancella la macchia nera Waldheim scaduto. Domani si vota il nuovo presidente

Il presidente più solo dell'Austria esce di scena. Con le elezioni presidenziali di domani l'Austria dimenticherà per sempre Kurt Waldheim, l'uomo che, con il suo passato di ufficiale nazista e con le sue reticenze, ha fatto passare sette anni di ostracismo internazionale al piccolo paese alpino. E pensare che la sua opera di segretario generale dell'Onu fu molto apprezzata.



Kurt Waldheim nel periodo in cui ricoprì la carica di segretario dell'Onu; in basso, (al centro della foto) durante la seconda guerra mondiale con la divisa nazista. A sinistra, il Parlamento austriaco a Vienna

■ VIENNA. Il sasso nello stagno fu gettato da un giornale austriaco il «Salzburger Volksblatt», che scrisse: «È disposto il partito popolare (La Dc austriaca ndr) a smentire davanti a tutti che Kurt Waldheim abbia fatto parte a Vienna di un reparto di cavalleria delle Ss?». La smentita mise tutto a tacere. Era l'ottobre del 1970. Kurt Waldheim era candidato allora per la prima volta alla presidenza della Repubblica austriaca. Perse le elezioni (venne sonoramente sconfitto dal candidato socialdemocratico Franz Jonas) e nessuno si ricordò più del dubbio lanciato dal quotidiano liberale di Salisburgo. Tanto più che neppure mesi dopo l'ex ministro degli Esteri venne acclamato segretario generale dell'Onu.

Adesso l'ex ufficiale di cavalleria delle Ss, «oberleutnant» distaccato presso un'unità, il gruppo E, che aveva il compito di reprimere la resistenza partigiana in Jugoslavia e in Grecia, sta per uscire di scena. Fino al 25 maggio, quando il ballottaggio finale deciderà chi sarà il nuovo capo dello Stato, potrà risiedere ancora alla Hofburg, l'ex palazzo imperiale della Vienna storica e magnifica, ma ormai si può dire che Kurt Waldheim sia giunto al crepuscolo. Con gran gioia di tutti, invero, in Austria. Se sarà presidente il socialdemocratico, come appare del tutto probabile, Streicher o il democristiano Klestil non importa poi molto. Il fatto è che il piccolo paese alpino, con una storia drammatica e controversa alla spalle, dall'Anschluss poi, con una legislazione sociale estremamente avanzata che ne ha fatto un paese esemplare di civiltà, nonostante gli ultimi rigurgiti xenofobi, si scrolla di dosso gli ultimi fantasmi del passato.

E pensare che il dottor Waldheim, che parla correntemente, oltre naturalmente al

tedesco, inglese, francese, italiano e ceco, quando occupò, per un decennio, dal 1971 al 1981, il prestigioso scranno al Palazzo di vetro di New York lasciò un gran ricordo di sé. È vero che, in quegli anni, il suo «privato» lasciò molto a desiderare. Si è scritto, e la cosa non è mai stata smentita, che sarebbe stato una specie di satrapo innamorato del potere e del lusso. Si è ugualmente detto che pretendeva un ascensore per il suo uso esclusivo e che non tollerava nel proprio ufficio persone «brutte» e di bassa statura, è noto che tra la famiglia Waldheim e l'amministrazione dell'Onu è durato per anni un contenzioso sui lussuosi regali che il segretario generale aveva ricevuto da governi e capi di Stato durante il suo mandato e che alla fine «dimenticò» di restituire. Ma tant'è. Fu così aperta e apprezzata la sua opera diplomatica che su queste cose allora fu steso il classico velo di silenzio. Il capo delle Nazioni Unite viaggia molto in Africa e in Medio Oriente, invita Arafat al Palazzo di vetro, si impegna in un forte sostegno alla componente non-allineata e neutrale dell'Onu.

Tornato da New York, Waldheim rientra un po' nell'ombra, fino, però, al 4 ottobre del 1985 quando, con l'assicurazione di un sostegno pieno da parte del partito popolare, si candida alla presidenza della Repubblica. Ma il 3 marzo del 1986 c'è per lui la prima grana: le rivelazioni del settimanale «Profil» e del «New York Times» sulla sua appartenenza alle Ss, le truppe d'assalto naziste. Segue la tormentata successione di smentite e nuove, incalzanti, accuse suffragate soprattutto dal congresso ebraico mondiale (Wic), da documenti provenienti da Belgrado e da Israele sui suoi presunti crimini di guerra durante l'occupazione nazista dei Balcani.

## Tre uomini e una donna in gara per la poltrona

■ VIENNA. Brividi ed emozioni non sono certo abbondanti in questa campagna per le presidenziali austriache. Forse l'unico sussulto si potrebbe essere domani, giorno del voto. In gara, oltre ai quattro candidati, ci saranno anche i 7000 podisti che tradizionalmente partecipano alla maratona di primavera e che potrebbero «rallentare» l'affluenza alle urne.

Ad affrontarsi nell'agone elettorale saranno invece una donna e tre uomini. Heide Schmidt, liberale, è nata nel '48 in Baviera da genitori dei Sudeti cacciati dalla Cecoslovacchia ed è la seconda donna candidata alla presidenza austriaca dopo la verde Freda Meissner Blau, che si presentò alle elezioni dell'86. Non ha figli, ha un marito per amico ed ha già avvertito che in caso di vittoria non se lo porterà dietro alla Hofburg, la residenza presidenziale. Se

invece dovesse essere sconfitta, resterà terzo presidente del parlamento. Anche il più anziano dei candidati è nato in Germania. Robert Jungk ha visto la luce a Berlino, nel 1913, da genitori ebrei di origine austriaca. Parla un tedesco colto, privo di inflessioni, come la liberale Schmidt e potrebbe diventare il più anziano presidente della seconda repubblica.

In gara anche il ministro socialdemocratico Rudolf Streicher. È iscritto alla loggia massonica «Zur Gleichheit» (per l'uguaglianza), ma si è già detto disposto ad abbandonarla se sarà eletto. Anche se, ha avuto modo di sottolineare, non considera affatto un'onta essere un massone. Streicher, che è anche un discreto direttore d'orchestra, ha fatto la sua

campagna elettorale a suon di musica, dirigendo le bande di paese. Non ha rimpianti, in caso di insuccesso: lascerà la politica e tornerà a fare il manager alla Steyr, visto che lì, sostiene, guadagnava di più che da ministro.

Per il partito popolare si presenta invece Thomas Klestil, diplomatico di razza che vanta una buona amicizia con gli ultimi due presidenti degli Stati Uniti. Bush lo chiama affettuosamente Tom. Klestil del resto ha avuto rapporti continui con la Casa Bianca, dove ha recapitato una pariglia di cavalli lipizzani in segno di amicizia tra i due paesi. Se non riuscirà a strappare la poltrona di presidente, Klestil rimarrà al suo posto di segretario generale del ministero degli Esteri. Ma c'è già chi, in caso di insuccesso, lo vede già ministro.



La sfida elettorale fra l'ex segretario generale dell'Onu e il medico «qualunque» Kurt Steyrer, socialdemocratico, è ricordato ancora come un incubo. Al primo turno, il 4 maggio dell'86 Waldheim si conferma il più votato (49,7 per cento dei voti contro il 43,7) ma è necessario un ballottaggio da cui l'8 giugno, l'ex ufficiale di cavalleria ne esce vincitore. Il «dottor Kurt entra trionfante» alla Hofburg ma l'ex cuore d'Europa è avvilto dal caso. Ma perché vince? Il romanziere Thomas Bernhard fustiga così l'Austria di quegli anni: «Il nostro è un paese nel quale Wittgenstein non ha alcun peso ed è praticamente sconosciuto. Nemmeno Sigmund Freud è davvero di casa a Vienna. I viennesi sono avvignati in un crampo totale alla loro torta Sacher». Qualcun altro annota: brutte presidenziali di una infelice Austria.

È questa la fotografia esatta dell'Austria del 1986? È possibile. Ma il sogno, se di questo si trattò, di passare un colpo di spugna sul passato durò ben poco. L'onda di sdegno, infatti, non si placò, le accuse si moltiplicarono e si iniziò a innalzarsi il muro della segregazione attorno a Waldheim e agli austriaci. Due ebrei illustri, il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal e l'ex cancelliere Bruno Kreisky, non crederono che egli fu un responsabile della deportazione di migliaia di ebrei greci da Salonicco ma gli rinfacciarono d'aver taciuto capitoli oscuri della sua biografia.

Nell'aprile dell'anno dopo arriva da Washington l'onta più grave, la «Watch List», la lista degli indesiderati. Per l'Austria significa la «quarantena», per Kurt Waldheim una lunga degenza in clinica caratterizzata da «penose» amnesie, smentite, ritrattazioni, lampi di memoria. Il clima nella coalizione di governo, formato da socialdemocratici e democristiani, è avvelenato e il cancelliere Vranitzky arriva a minacciare le dimissioni.

Arriva, infine, il rapporto della commissione internazionale di storici che viene pubblicato, per ironia della sorte, nel febbraio del 1988, nel cinquantesimo anniversario dell'Anschluss: il presidente austriaco è scagionato da colpe dirette ma ha una grave responsabilità morale perché sapeva dei crimini ed ha taciuto. Wiesenthal lo esorta a dimettersi ma Waldheim rimane: si rassegna alla consapevolezza che non sarà ricordato come il presidente più amato e si accontenta di qualche viaggio in Medio Oriente e Africa, di stringere la mano a ospiti del Terzo Mondo, di inaugurare fiere, tenere discorsi, elargire onorificenze.

Nell'agosto del 1990 fu artefice del rilascio degli ostaggi austriaci in Irak fu lodato in patria ma accusato in Occidente d'aver rotto l'isolamento internazionale di Saddam Hussein. Un mese prima si era incontrato in forma privata a Salisburgo con il presidente tedesco Richard von Weizsäcker e il cecoslovacco Vaclav Havel. Dall'ex dissidente ceco gli arriva però il monito «a non destringersi impuniti nella storia». Fra gli incontri più importanti comunque ci sono da menzionare anche i due con il Papa, ovviamente avvenuti tra grandi polemiche: il primo a Roma e l'altro durante una visita pastorale del Pontefice in Austria.

Si può dire, infine, che il momento più alto della presidenza di Waldheim accadde nel giugno 1991 con la rinuncia alla seconda candidatura. Tutto il paese capì che l'ostracismo dell'Occidente sarebbe finito. E il dottor Waldheim passerà, ora alla storia, come il presidente più solo dell'Austria.

## Il magnate texano disposto a spendere fino 100 milioni di dollari Perot è pronto a puntare i suoi miliardi «Alla Casa Bianca solo con i miei soldi»

Ross Perot, miliardario texano, dice di essere pronto a puntare di tasca propria, sull'ungna, 100 milioni di dollari per la propria campagna presidenziale. Molto più di quel che Bush o Clinton possano sognare di farsi dare da altri. E il bello è che gli americani, anziché inorridire, sembrano preferire il ricco, che deve render conto solo a sé stesso, al politico tradizionale che deve per forza render conto a chi lo finanzia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. In un bellissimo film di Frank Capra degli anni '30, protagonista Gary Cooper, un miliardario nazisteggiante cerca di farsi eleggere presidente degli Stati Uniti sull'onda di un movimento che predica con innocenza la cortesia verso i vicini di casa, contro la corruzione, la rissosità e l'indifferenza della politica tradizionale. Per decenni dopo quel film l'America aveva guardato con sospetto, gli «outsiders», specie quelli che predicano bene, specie quelli che hanno mezzi per comprarsi l'elezione. Con questo sospetto viscerale, condizionato, profondo, avevano dovuto fare i conti anche rampolli di famiglie ricche come i Kennedy e i Rockefeller. L'aria che tira ora è invece che potrebbe essere meglio eleggere uno che ha abbastanza soldi da mettersi in politica in proprio anziché uno che per farsi finanziare qual-

che cosa avrà pur dovuto promettere a chi lo finanzia, alla miriade di «special interest groups» e di organizzatissime «lobbies».

Ross Perot, il multi-miliardario texano che si appresta ad entrare in corsa come «indipendente» per le elezioni presidenziali di novembre, certo non ha bisogno di promettere favori in cambio di soldi a nessuno. Lui stesso ha dichiarato di essere pronto a mettere di tasca sua 100 milioni di dollari (120 miliardi di lire) nella campagna presidenziale. Molto di più di quello che sia costata l'elezione di qualsiasi presidente americano, probabilmente più di quello che Clinton o lo stesso Bush, messi insieme, riuscirebbero a raccogliere. C'è da credergli, la fortuna che l'ex commesso viaggiatore dell'IBM ha accumulato creando dal nulla una fiorente industria

di servizio per i computers, viene stimata sui 3 miliardi e mezzo di dollari. E la legge è dalla sua parte, la Corte suprema Usa ha stabilito che un candidato può spendere quel che gli pare di tasca propria. Limiti ci sono solo sui contributi che vengono dall'esterno.

L'unico precedente «presidenziale» di candidato «auto-finanziato» è quello di John Connally, nel 1976. Ognuno dei suoi delegati alla Convention gli era costato ben 12 milioni di dollari. E non gli era andata bene. Era un'altra era. Anziché inorridire, l'America sembra ora pronta a seguire un pifferaio che sbandiera i propri soldi. Già nelle elezioni del 1988 per il Senato, Herb Kohl, padrone di una catena di supermercati, aveva vinto il seggio del Wisconsin presentandosi negli spot in tv come: «Il vostro senatore, non quello di qualcun altro». Come Perot, Kohl aveva il vantaggio di un aspetto e modi terra terra, molto lontani dal come la gente si immagina gli avidi predatori di Wall Street.

Come il cattivo del film di Capra, Ross Perot fa appello ai sentimenti viscerali dell'opinione pubblica contro la propria classe politica. Si scaglia contro la burocrazia, l'inefficienza e la corruzione di Washington, capitalizza sulla rivolta delle province che pagano

le tasse contro la capitale che si mangia i soldi dei contribuenti. Si rivolge alla gente qualunque. Spiega, nelle innumerevoli interviste in cui parla già come candidato, di avere avuto una sorta di folgorazione sulla via di Damasco, il senso della sua missione di «salvatore della patria» quando qualche anno fa, da un barbiere di Dallas, aveva visto sul «Reader's Digest» una citazione di Thoreau: «La massa degli uomini conduce una vita di quiete disperazione». Lui vuole dare voce a questa «maggioranza silenziosa». Vuole salvare gli Stati Uniti dal flagello dei «politici di professione». Con riluttanza, dice, perché di per sé l'idea di mettere piede alla Casa Bianca non gli garba nemmeno: «Si tratta del lavoro più sporco, più ingrato, più brutale al mondo». Ma tant'è, visto che qualcuno deve pur sacrificarsi, è pronto a far la sua parte se «la base» gli lo chiede a gran voce. E tanto per «incoraggiare» la base, ha già uffici che raccolgono firme in tutti e 50 gli stati.

Politologi compiacenti, come l'esperta repubblicana Lisette McSoud sono già pronti a dargli atto di aver creato il primo movimento davvero di base, della storia politica americana moderna. Ha salariato il meglio ancora disponibile sul mercato in fatto di giornalisti ed esperti di comunicazioni di

massa. In tv i più feroci intervistatori lo trattano con rispetto. «Business Week» titola sul suo «Grass Roots Army», esercito che nasce alle «radici dell'erba», dal basso. Solo un isolato disegnatore satirico ha avuto il coraggio di pubblicare una vignetta con un camion carico di «tappeti d'erba» e il conducente che gli dice: «Allora intesi, "Grass Roots" per 400 milioni di dollari da stendere in 50 Stati».

Aria di uno che sa il fatto suo, abituato a dirigere e comandare, sprizzante energia malgrado i 61 anni compiuti (la jogging, bicicletta, windsurf, da dare punti persino all'«per-attivo Bush»). Perot è un crociato nato. Di crociate se ne inventa una al giorno. Nel 1969 aveva pagato l'invio di pranzi di Natale ai prigionieri di guerra Usa a Hanoi. Nel 1979 aveva rocambolescamente fatto evadere, con un'operazione di commandos privata, due suoi dipendenti imprigionati in Iran. Più recentemente si era alleato con la General Motors per «fargliela vedere» ai Giapponesi (salvo farsi poi pagare 700 milioni di dollari per tirarsi fuori da una società che cominciava ad imbarazzare l'industria dell'auto Usa).

C'è una promessa per tutti nella sua visione politica «cafe-teria-style», un miscuglio di populismo e poujadismo, difficile



Il miliardario texano H. Ross Perot

da collocare tutto a destra o tutto a sinistra. È filo-Pentagono ma era contro la guerra nel Golfo. Non è un «liberal» ma si dichiara per l'aborto e una legislazione restrittiva sulle armi da fuoco. È contro l'invasione del governo ma la sua fortuna l'ha fatto soprattutto con le commesse di computer per il Medicare e il Medicaid, le mutue per i poveracci. Denuncia le «lobbies» ma ha pagato milioni per far passare una legge fiscale pro domo sua.

Per fortuna, nessuno prevede che Perot possa davvero diventare presidente anche se investe tutto il suo patrimonio. Ma come Bossi, può rimoscolare le carte e creare un gran baccano. I sondaggi indicano che darebbe filo da torcere sia a Bush che al democratico Clinton, finendo per daneggiare più quest'ultimo che l'attuale titolare della Casa Bianca, per quanto il voto per lui possa

essere di «protesta» anti-governativa. Secondo il più recente sondaggio Gallup commissionato da «Usa Today» e dalla CNN, Perot arriverebbe terzo col 24,7% dei voti rispetto al 28,6% del democratico Clinton e al 33,5% di Bush. Alla Casa Bianca quindi possono tirare un sospiro di sollievo, anche se li ha allarmati un altro sondaggio da cui risultava che Perot batterebbe Bush in casa, nel Texas.

Nell'ultima intervista rilasciata a Dallas al giornalista David Frost, Perot ha deciso comunque di cominciare a dare l'addosso soprattutto a Bush. L'ha accusato di ignorare l'indebitamento degli Usa, di aver sostenuto lui Saddam Hussein fino alla vigilia della guerra, di aver portato alle estreme conseguenze la deregulation reaganiana. «A Washington nessuno si assume responsabilità», ha detto puntando l'indice.

## Usa, diritto all'aborto La Corte suprema decide Ma la sentenza resta ancora top-secret

■ WASHINGTON. I nove giudici della Corte suprema hanno già fatto la loro scelta. Hanno votato ieri sulla controversia «Casey versus Planned Parenthood», da cui dipenderanno le sorti di tante donne americane. La sentenza che potrebbe ribaltare la precedente posizione assunta nel '73 rischia infatti di far decadere l'aborto come diritto fondamentale garantito dalla costituzione Usa.

Il verdetto sarà reso pubblico solo nel giugno-luglio prossimi ed in questo intervallo di tempo è possibile per i giudici tornare sui loro passi. Ieri, quindi, la Corte Suprema ha dato solo un primo parere sulla legittimità o meno di una legge della Pennsylvania che introduce criteri restrittivi per l'interruzione della gravidanza. In particolare, il testo prevede una pausa di riflessione di 24 ore prima dell'intervento, l'autorizzazione dei genitori per le minorenni e del coniuge per le donne sposate. Norme criticate duramente dal movimento abortista perché «fanno sì che l'aborto non sia più alla portata di tutte».

Gli avvocati del Planned Parenthood hanno chiesto perciò alla Corte di esprimersi in modo inequivoco, andando al cuore del problema. Ed il cuore è la sentenza «Roe versus Wade» che sancì il principio

del diritto all'aborto come parte del diritto alla privacy e pertanto garantito dalla Costituzione. È indubbiamente un rischioso. Ma se i giudici dovessero bocciare la «Roe», l'intera questione verrebbe catapultata sul piano politico, finendo negli ingranaggi della corsa elettorale alla Casa Bianca.

È già pronta una proposta di legge - «Freedom of choice act» - ed è più che probabile che il Congresso controllato dai democratici non avrebbe difficoltà ad approvarla, facendo dell'aborto un diritto garantito in tutti gli Stati da una legge federale. Una soluzione certamente non congeniale all'amministrazione Bush che ha appoggiato la Pennsylvania.

Per non creare difficoltà al governo in una fase così delicata come quella elettorale, la Corte Suprema, che conta su una maggioranza conservatrice, potrebbe optare per una terza soluzione. Alla sentenza definitiva chiesta dagli abortisti, alla semplice approvazione della legge della Pennsylvania sollecitata dal governatore dello Stato, potrebbe preferire un rinvio al prossimo anno, quando dovrà affrontare anche le norme antiabortiste adottate dall'isola di Guam. Il Kansas, intanto, ha approvato una legge che riduce la pausa di riflessione ad 8 ore e consente l'aborto fino al sesto mese.